

Da Renzi ad Alfano Gli equilibri precari dell'anno che verrà

Alessandro Campi

La competizione tra Matteo Renzi e Enrico Letta non rischia di far cadere anzitempo il governo? Era la domanda sbagliata quella che per settimane ha occupato le pagine dei giornali e sollecitato gli analisti. Quella giusta suona leggermente diversa: la contesa tra Matteo Renzi e Angelino Alfano quanto potrà andare avanti senza che produca effetti negativi sulla tenuta dell'esecutivo?

Si dovrebbe essere capito, infatti, alla luce di quel che è accaduto negli ultimi giorni, che ciò che può far saltare il banco e

condurre ad elezioni anticipate, al di là della volontà dei singoli protagonisti, è l'oggettiva e crescente divaricazione che si sta determinando tra il neo-segretario del Partito democratico e il leader dei dissidenti del berlusconismo. Ciò che conviene all'uno, non conviene all'altro. Quel che piace al primo, non piace al secondo. Stando così le cose, il rischio di una rottura del fragile equilibrio che sostiene le larghe intese è dunque reale.

Il problema di Renzi, arrivato al suo nuovo incarico grazie al

massiccio voto degli elettori di una sinistra frustrata e in cerca di soddisfazioni politiche, è dimostrare che è il suo partito a dettare il programma del governo e i suoi tempi di attuazione. E che il Nuovo centrodestra, dati i suoi numeri in Parlamento e i sondaggi non propriamente favorevoli di cui gode, non può porre condizioni o veti. La definizione, durante il suo discorso di insediamento, d'una piattaforma di sinistra-sinistra (lavoro, unioni omosessuali, abolizione della Bossi-Fini) ha un duplice effetto.

Continua a pag. 28

Da Renzi ad Alfano

Gli equilibri precari dell'anno che verrà

Alessandro Campi

segue dalla prima pagina

Se da un lato ha soddisfatto la sua base militante e spazzato via le voci maligne sul suo conto, dall'altro ha deliberatamente messo in seria difficoltà Alfano. Che se l'è cavata sostenendo che il suo unico interlocutore resta Letta, pur sapendo che è alle mosse e alle dichiarazioni di Renzi che dovrà guardare d'ora in avanti, più che a quelle del presidente del Consiglio.

Specularmente, il problema di Alfano è dimostrare che il suo peso all'interno della maggioranza è decisivo non solo dal punto di vista numerico, ma anche sul piano politico. Sino a che Berlusconi ha sostenuto le larghe intese, le rivendicazioni del fronte moderato hanno monopolizzato l'agenda pubblica e largamente inciso sulle decisioni assunte da Letta: si pensi alla questione dell'Imu e al modo con cui il Cavaliere l'ha abilmente cavalcata. Il rischio per il leader del Ncd, dopo aver rotto col suo vecchio partito, è di apparire succube del Pd o privo di qualunque potere di condizionamento. Come è successo, ad esempio, con il varo del decreto svuota carceri appena approvato dal governo e che Alfano ha provato inutilmente a bloccare. Sino a che punto può permettersi di seguire i diktat di Renzi o votare provvedimenti che non lo convincono senza perdere di credibilità agli occhi dei suoi potenziali elettori?

Il fatto è che Renzi e Alfano, come accennato, hanno interessi obiettivamente divergenti. Ad esempio per quel che riguarda la legge elettorale. Il primo la vorrebbe di stampo maggioritario per meglio sfruttare l'onda lunga dei sondaggi che danno vincente il Pd sotto la sua guida rinnovata. Il secondo, in attesa di capire quali possano essere la sua reale consistenza elettorale e le alleanze da stringere nel futuro, non può che guardare con favore ad un sistema di voto di stampo più o meno proporzionale, che gli garantirebbe comunque una rappresentanza parlamentare. Il primo, inoltre, la legge elettorale la vuole fare "con chi ci sta" (adombrando persino la possibilità di un accordo con Forza Italia). Il secondo chiede che sulla materia ci sia, prima di andare in Parlamento, un accordo chiaro all'interno della

maggioranza che sostiene il governo.

I due hanno di conseguenza visioni temporali differenti. Renzi, secondo molti, ha fretta: prima si vota meglio può capitalizzare l'immagine di innovatore che si è cucito addosso e che rischia di sbiadirsi se l'appuntamento con le urne dovesse allontanarsi troppo. Il secondo invece di fretta ne ha poca. Ha un partito da consolidare sul territorio e un programma politico da definire in maniera più organica rispetto a quanto a fatto sinora.

Ma Renzi e Alfano hanno anche qualcosa in comune, al di là dell'età e della comune provenienza dalla covata dei giovani democristiani. Ad esempio, la volontà di innovare gli schieramenti cui appartengono. Il primo, con una battaglia durata tre anni e condotta nelle piazze e sui media, ha messo fuori gioco il gruppo dirigente storico della sinistra postcomunista e postdemocristiana. Il secondo, con un blitz durato pochi giorni e tutto consumato nelle aule parlamentari, ha messo fuori gioco il Cavaliere: quando ha capito che rischiava di esserne il delfino a vita ha trovato un coraggio politico che pochi gli riconoscevano. Naturalmente, c'è una bella differenza tra scalare un partito col voto dei cittadini e doversene fare uno del tutto nuovo grazie alla defezione di un gruppo di parlamentari.

Entrambi probabilmente si immaginano come i futuri e duraturi leader dei rispettivi schieramenti, magari destinati prima poi ad uno scontro diretto, sempre che lo schema bipolare-maggioritario che bene o male ha funzionato negli ultimi vent'anni non venga definitivamente accantonato. Sono due moderati che nei rispettivi campi politici si sono dati come obiettivo quello di isolare le posizioni radicali ed estremistiche (nel caso del centrodestra alfaniano) o ideologicamente rivolte al passato (nel caso del centrosinistra renziano). L'idea di entrambi è che per vincere bisogna conquistare il centro con un approccio pragmatico e post-ideologico. Ma questo è il futuro, possibile e tutto da verificare. Nell'immediato c'è un'incompatibilità programmatica tra i due che sarà il tema politico delle prossime settimane e che per Enrico Letta non sarà facile ricomporre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA